

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — IL NATALE NELLA POESIA DIALETTALE SICILIANA. —
V. La Scuola.
- II. — L'ARTE ARISTOCRATICA. — F. Carbone.
- III. — ALLA VIGILIA DI UN DUELLO. — V. Marano-Attanasio.
- IV. — PAESI E MARINE DI GRECIA - CORFÙ. — A. Cervesato.
- V. — COSMOPOLITISMO. — N. M. Fovel.
- VI. — LE BALLATE DEL RITORNO. — M. Strizzi.
- VII. — LE NOVENE DI FORRACCA. — L. Capuana.
- VIII. — TRE LIBRI - *Le laudi*, di G. d'ANNUNZIO; *Calceidoscopio*, di G. RAGUSA-MOLETI; *Rovine umane*, di F. CARBONE. — P. D. P.
- In copertina: PER IGNAZIO CIAJA — RECENSIONI, ECC.

1 Gennaio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

ANNO II — (gennaio - dicembre 1900)

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00 —

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

L'Aspasia continuerà le sue pubblicazioni, per tutto l'anno 1900 nei giorni 1 e 16 di ogni mese.

A coloro che, con affettuosa benevolenza, ne hanno finora seguito il sicuro sviluppo non facciamo promesse nuove, lieti di aver mantenute, per quanto era in noi, quelle fatte nel primo numero dell'anno scorso.

Ai nuovi lettori facciamo notare che il nostro periodico non appartiene a nessuna conventicola letteraria, e, mentre si giova della spontanea collaborazione delle migliori penne italiane, non chiude le sue pagine ai giovani promettenti.

Come nello scorso anno, agli scritti di critica estetica generale e speciale si alterneranno novelle e versi — pochi, ma buoni. — Nella copertina pubblicheremo le recensioni, le notizie artistiche più importanti, l'annuncio di nuovi libri, ecc.

Inoltre col nuovo numero cominceremo a pubblicare in copertina un piccolo *Corriere politico*, non degli avvenimenti spiccioli, ma delle grandi questioni che man mano si presentano alla discussione del pubblico.

Ringraziando coloro che ci sono stati larghi di consiglio e di aiuto, ed inviando il saluto più cordiale ai nostri compagni di lavoro, confidiamo che non ci venga mai meno la benevolenza dei lettori.

LA REDAZIONE.

PER IGNAZIO CIAJA.

L'ultimo giorno dell'anno si è commemorato in Fasano Ignazio Ciaja, bella figura di letterato e di martire politico. Così le ultime scintille dello storico '99 brillarono ancora ad un secolo di distanza, ed oggi regna fredda e serena la Storia.

Della solenne commemorazione resta, ricordo marmoreo, la seguente epigrafe di Bovio:

A IGNAZIO CIAJA
CHE IL CULTO DELLE LETTERE
VOLE A REDENZIONE COMUNE
E SANTO DI CIVIL SANTITÀ
TRASMISE DALLE FORCHE DEL 1799
AL SECOLO IMMINENTE
LA FEDE
NELLA RISCOSSA E NEL TRIONFO
LA CITTÀ NATALE
CELEBRANDO IL CENTENARIO

Parlò, applauditissimo, l'on. De Nicolò, uno degli avvocati più affascinanti e più popolari del Foro pugliese.

Presentando l'oratore agli amici del proprio collegio elettorale, l'on. Lojodice pronunciò le seguenti bellissime parole, che scolpiscono mirabilmente la figura del Ciaja, poeta e letterato, e che noi, grati all'illustre uomo che gentilmente ce ne concedeva il manoscritto, doniamo con piacere ai lettori dell'*Aspasia*.

Di Ignazio Ciaja, dell'ingegno e dell'opera sua, dei liberi spiriti che animarono il suo cuore di patriotta e di poeta ci dirà l'egregio collega de Nicolò, al quale io porgo le più vive e sincere azioni di grazia; non soltanto perchè egli consentì a farci udire ancora una volta la ornata parola che gli è consueti, ma anche e più perchè la sua presenza qui prova che la festa che oggi si celebra non è festa di municipio; perchè attesta la unione de la Puglia quando si onori la memoria dei cittadini suoi più illustri, di cui gli atti le debbono essere di esempio, e la sorte le deve essere vanto.

E però permetteteci che ricordi il nome di Anna Teresa Stella, già ferocemente uccisa sotto una statua della Vergine; ed i nomi di Ettore Carafa, di Antonio Tramaglia, di Oronzio Massa, di Niccolò Fiani, d'Ignazio Falconieri, di Giuseppe Albanese, pugliesi tutti che, compagni di fede al Ciaja, come lui salirono il palco glorioso, dove la tirannide ceca volendoli morti, li fece immortali; ai quali — tanto amore d'Italia ferveva in quei petti generosi — ai quali forse anche più che il proprio destino dovette il vedere recise le speranze che fiorivano intorno al poeta forte e gentile.

Poeta veramente forte, il Ciaja aveva nella saffica, la quale può dirsi il testamento suo, gareggiato col Fantoni, vincendolo per la schietta mestizia del sentimento; e già aveva librato l'estro a voli arditissimi nella canzone alla Francia cui tutti i liberali del 1799 volgevano l'occhio ed il sospiro come a madre ed a guida:

« Spandi in più largo giro
« Le leggi tue, le tue virtù istesse . . . »

Egli aveva, insomma, già rivelato la generosità dell'animo e la potenza dell'ingegno quando le paurose ferocie della tirannide lo vollero spento.

Nobile sangue che fu rugiada a nuovi germogli!
Perduto il figlio diletto, Fasano non trenò nè piegò. — Nel



Il Natale nella poesia dialettale siciliana

In Sicilia questa festa solennissima de la concordia e dell'amore ha offerto a la Musa popolare la più larga e varia ispirazione. Ninne, pastorali, orazioni, poesie, motti si possono agevolmente raccogliere da la bocca dei nostri contadini e de le nostre feminucce, cui l'onda travolgente de la civiltà non è riuscita a far dimenticare quanto appartiene alla storia della vita di un popolo.

Col nome di *ninarella* si suol chiamare fra noi la cantata ed il suono onde si celebra devotamente la novena di molti santi, ed in particolar modo la novena del Natale. Questo vocabolo viene anche abusivamente impiegato per denominare molte pastorali, che da ciechi e con accompagnamento di flauti, cornamuse, violini, chitarre e castagnette sogliono cantarsi ne la notte del Natale. In Sicilia corrono molte *ninarelle*, specialmente ne le provincie di Messina e di Catania. S'ignora quali ne' secoli andati, fossero i canti di questi ciechi. La più antica e la più diffusa ninna è quella che ogni anno viene ristampata in occasione del Natale e che porta per titolo: *Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi*. Si ritiene che autore di essa sia stato tal Benedetto Annuleru da Morreale, ma il Pittre ne dubita. Ed in vero è assai difficile rintracciare la paternità delle poesie popolari. L'edi-

zione più antica di questo lavoro, a giudizio del prof. S. Salomone Marino, sembra sia quella del 1774. La canzonetta è divisa in nove giornate, ogni giornata in nove stanzine di sei versi ottenarij, di cui i primi quattro si alternano ne la rima e gli ultimi due si baciano. È preceduta da una stanzina che la fa da introduzione e l'ultima giornata contiene tredici strofette.

Nel mentre le altre ninne per il loro insufficiente contenuto poetico godono limitata rinomanza, questa invece per il fare ingenuo de le cose popolari vive e vivrà nei canti del nostro popolo. In essa si muovono dei sentimenti delicati e spesso la rappresentazione si svolge con non comune evidenza.

Nel descrivere questo faticoso viaggio da S. Giuseppe e da Maria compiuto nel cuore dell'inverno, il poeta esclama:

Binchi l'ancili assistianu,
Rispiittusi li guardavano,
Li timpesti chi facianu
Troppo assai li turmintavano
Viaggiava (Maria) mudistedda,
Agghiazzata, 'ngriddutedda.

Ed altrove, parlando di Maria, dice:

Pri la strata s'incuntrava
Cu diversi piccaturi,
E cu un sguardu chi cci dava
Cunvirtita di cori duri, ecc.

Molto diffusa per l'Isola, ma non quanto il *Viaggiu dulurusu* dell'Annuleru, è la poesia che s'intitola: *Curtiggiu di li pasturi a lu Santu Bambinu Gesù. La Ninna cantata di la Gloriosa Vergini Maria, cumposta da Giacomo D'Orta*. Questi, nato in Piana dei Greci, visse nella prima metà del secolo scorso. Fra le più antiche edizioni di questo lavoro ve n'ha una del 1801 (Palermo per Felicella) però è stato accertato che ne esiste altra del secolo diciannovesimo, illustrata da una xilografia.

Più elevato nella forma e nel contenuto il *Curtiggiu* resta men popolare e suole cantarsi col nome di *pasturali* presso le famiglie agiate, accompagnandolo con le armonie lietissime della cornamusa, dello zupolo e delle castagnette. Essa, celebrando festosamente la nascita di Gesù, descrive il presepe e la devozione dei pastori.

Eccovi un saggio della pastorale:

Alligriatvi pasturi
 Già ch'è natu lu Mista,
 Betlemmi a li fridduri
 'Spostu 'nvrizza di Maria,
 A sta nova santa e pia
 Li pasturi puvireddi
 Si parteru 'n compagnia
 Di l'affretti pagghiareddi.
 Faraùti e ciarameddi
 A dda grutta si portaru,
 E diversi canuneddi
 A Gesuzzu cci cantaru.
 Arrivanu salusaru
 Lu Bammimi e la Signura,
 Di stu modu cci parraru:
 « Vi facemu la bonura!
 Comu 'nta sta manciata
 Lu videmu a li fridduri? »
 Rispuonu la Gran Signura:
 « Ccusai voli lu Signuri ».

Questa canzoncina nelle diverse provincie e nei diversi comuni ha subito delle varianti. E così a Marineo comincia:

Arrisbigghiati pasturi
 Ca è natu tu Mista
 Betlemmi a li fridduri
 'Ntra 'na grutta a la campia.

Molte altre pastorali si cantano nell'Isola,

e ciò a somiglianza dei *Noëls* francesi. Quella che più vi corrisponde è questa che si canta a Resuttano:

Nina-nina lu picuraru
 Ciarameddi cci nn'è un paru;
 E sunnamu tutti dui
 Ca Maria s'allegra cchiui.
 Ha vinutu lu zammataru
 E 'un avia chi cci portari:
 Porta latti nni la cisca
 Cascavaddu e tunna frisca.
 Ha vinutu lu cacciaturi
 'Un avia chi cci portari:
 Porta un liepru ed un canigliu
 Pri la matri e pri la figliu.
 Ha vinutu la zingaredda,
 Ha vinutu d'i montagni,
 Porta 'n testa 'na canistredda
 Di nuciiddi e di castagni.
 Ha vinutu lu lignamaru
 'Un avia chi cci portari
 Porta un fasciu di ligna rannu
 Pri asciucàricci li panni.
 — S' 'un su boni compatiti,
 E l'affettu riciviti,
 Compatiti Matri mia,
 Picchi semu a lu campia. —
 E 'dda notti d'isiatu
 Ca nasciu lu Verbu Eternu
 Cu la vista sò sagrata
 Ralligrau lu friddu 'nvernu.

Ed ora, quasi tutte le pastorali cominciano prendendo le mosse da questi quattro versi, che probabilmente debbono appartenere ad una poesia natalizia di questo genere:

A la notti di Natali
 Ca nasciu lu Bammineddu
 E nasciu 'mmenzu l'armali
 'Mmenzu 'u voi e l'asinettu, ecc.

Il popolo ha profanamente parodiato, a modo suo, tali versi, e così a Palermo sogliono cantarsi in questo modo:

A la notti di Natali
 Ca nasciu lu spizziali
 Cci addumaru li canilli:
 Maccarruna e tagghiariini.

In Parco gli ultimi due versi suonano in quest'altra maniera:

E nasciu 'nta la cartedda
 Viva viva poddiciunedda!

In Catania:

A la notti di Natali
Fannu festa li parrini.
Maccarruna e jiritali
Tagghiatieddi e tagghiarini.

Ma lasciamo via le varianti, di cui parecchie sono anche purtroppo licenziose.

Un'altra pastorale comincia:

Novi misi stasti 'nchiusu
Nta lu seno di la matri.
Pi cumanna gloriosa
Di lu to' divina patri.
Tutti l'ancili e li squatri
Quali avivi a to' cumannu
Li bidlizzi to' figgiadri
Ora ecà stanno adunannu.

Ed infine in un'altra pastorale che si canta a Marineo si dice:

— Unni iti picciriddi
Cu sta bedda matinata?
— Ianna a cogghiri ciuriddi
Pir partarli a lu Gesù.

* *

Oltre a le ninne e a le pastorali si sogliono recitare dinanzi ai presepi alcune poesie sacre contenenti laudi ed invocazioni a Gesù bambino ed al Patriarca S. Giuseppe. Questi canti chiamansi *orazioni del presepe*.

Vengono profferiti la sera del ventiquattro dicembre e per l'Epifania, da una donna in età, con una speciale cantilena e senza accompagnamento di musica. Terminata una delle orazioni, la stessa popolana od altra sua compagna recita la susseguente e così via. Gli astanti ascoltano con devozione e cacciano a memoria le strofe.

Il prof. Salomone Marino bene osserva che queste *orazioni* si somigliano ai *Sermocini* che in Toscana sogliono ripetersi la notte stessa dinanzi a la Capannuccia del Bambino. Ma pur vi corre molta differenza, perocchè i *Sermocini* si recitano da fanciulli, mentre le orazioni vengono canticchiate da donne in età; quelli sono in prosa, queste in versi, quelli ogni anno vengono all'uopo rinnovati, mentre queste rimangono tradizionali.

Le *orazioni*, anzichè dell'ottava siciliana, si giovano del metro dei Rispetti toscani, umbri, ecc. cioè delle ottave, delle sestine e delle quar-

tine a rima alterna cui fan coda uno o due distici a rima baciata.

Le più corrette e le più belle pel contenuto morale, affettivo e descrittivo appartengono alle provincie di Trapani e di Palermo. Sentite:

Comu stanotti ficiru tant'anni
Nasciu lu Ridinturi di lu munnu
'Ntra 'na grovia agglitata, senza panai
Lu voi cu l'asineddu appi di 'ntunnu.
E si viti alligrezza a tutti banni.
'Na chiara strallucenti pri lu munnu.
Dissi accurata la matri Maria:
— Chista alligrezza puncu l'arma mia!
Fascioni 'un n'ha sta criatura amata,
Manco 'na cuppulidda peiparata! —
Gesù da manciatura rispunnì:
— Nudu nasci Gesù figghiu di Dio.
Non ha bisogno coppula o fascioni
Cui avi la virtù, cu' havi l'amuri;
L'amuri di la Matri e di l'aggenti
La virtù vera chiamma onnipotenti!

* *

Uscendo fuori da queste tre grandi classificazioni di *ninarelidi*, *pastorali*, ed *orazioni* ci troviamo ancora innanzi molte e molte poesie natalizie, delle quali alcune sono animate da entusiasmo lirico, altre da spirito narrativo, molte altre ancora, pur riferendosi al Natale, prendono argomento dalle leggende, o dagli usi, o da la esperienza. Si hanno così delle poesie leggendarie, de le ninne-nanne, dei proverbii, dei motti ecc.

Ecco un fugacissimo saggio di versi, appartenenti a ciascuno di tali generi.

In una canzone di Alimena si descrive come Maria addormentando il Bambino, gli narra con profetico affetto quanto in appresso ei dovrà patire per l'Umanità:

Di l'amici tuoi cchiù cari
Sarai figghiu abbannunatu,
E vinnutu pri dinari
Da un vili scelliratu;
Ah figghiaru comu hai a fari
Fal la o, nun ci pinsari, ecc.

Quest'altra emana con slancio lirico dal cuore del popolo:

Quanto è bedda la notti di Natali
Ca parturu Maria senza dulari!
E fici un figghiu ch'è dignu d'amari,
Ca cu lu vidi si 'nciamma d'amari.

Anche ad Alimona si suol cantare con qualche verso scorretto:

Quanno si ntisi ca Diu s' incarnau
Trimau si sconquassau tutta l' infernu
Perchi sù vitti nimicu di l' omu.
O chi sdegnu o chi rabbia o chi furia
Già si ntisi nni chiddi stanzì oscuri.

Una poesia in ottava rima e dal titolo: *I tre re dell' Oriente* si canta in Palermo. Essa è narrativa, e comincia:

La sagrasanta notti di Natali
Accumpariu 'na stidda all' Orienti.
Dissiru li tri Magi orientali:
— È natu lu Misia: sennu contenti! — ecc.

Molte canzonette natalizie si ripetono per fare addormentare i bimbi. Ne riproduco due di Resuttano:

Madunnuzza di li rocchi
Vu' ch' aviti 'u mantu a scocchi,
E 'upristatinilla vui
Quantu vaiu nni Gesù
— Mamma, mamma, lu pumiddu
Lu pumiddu è chinu d'oru:
— Mamma, mamma lu trisoru!
Lu trisoru è bieddu cantatu
Viva Gesù Saramintatu.



O Bamminu, Bammineddu
Siti duci e siti beddu
Chidda notti chi nascistivu
Oh chi friddu chi sintistivu!
La Mammuzza v' allunà
San Giuseppi vi 'nfascià.

Ecco una poesia che si riferisce agli usi:

La notti chi nasciu lu Redenturu
Un lami granni si vitti sblenenti,
Curreu tutti li santi pasturi
E ci portaru li so' complimenti, ecc.

Questa canzone si recita con accompagnamento di musica la notte del trentuno dicem-

bre a Ribera, da comitive formate di uomini e donne, le quali con delle bisacce sogliono chiedere la *strina* di casa in casa.



A Marineo vive questa tradizione: Eranvi una volta due pastorelli che custodivano l'armento. Venuti fra loro in diverbio per un nonnulla, per delle penne di gallo, il maggiore sgozzò l'altro, il quale contava appena sei anni, e, per salvarsi, lo immerse in uno stagno.

Così per molto tempo il fratricidio rimase ignorato.

In una rigida notte di Natale, un contadino, ritornando dai monti verso Marineo per adorarvi Gesù Bambino, s'imbattè presso quello stagno in un osso che a lui sembrò appartenere a qualche animale. Toltolo da terra volle acconciamente traforarlo e riuscì a farne uno zufolo davvero perfetto. A mezzanotte, trovandosi insieme con i suoi compagni dinnanzi la porta della madre chiesa, nella quale il prete recitava la messa, volle animare col fiato quello strumento. Ma, sbalordito, ei si sentì venir meno allorchè intese uscir fuori da lo zufolo in suono lagrimoso le seguenti accusatrici note:

Picuzzeddu chi 'n 'vucca mi teni
Favu jttatu 'ntra l' acqui sireni,
E pir quasanti tri penni di cù
Lu tradituri me frati fu.

Si scoperse così il fratricida, il quale venne impiccato.

Ora ogni anno a Marineo, pel Natale, si ripete col canto e col suono questa dolorosa storia.

I proverbi del Natale riguardano infine l'uso del digiuno, alcuni pronostici meteorologici, la durata del giorno ecc. ecc.

VIRGILIO LA SCOLA.

NORR. — Nello sceverare da le innumerevoli poesie dialettali siciliane, ma di origine letteraria, queste poche veramente popolari e tradizionali, sono andato incontro a non lievi difficoltà. Il presente lavoro di occasione, nel quale ho sommariamente disposto il materiale de le nostre poesie natalizie, secondo la loro diversa natura, è la preparazione di uno studio critico, cui da giorni mi sono accinto: *Il Natale nella poesia dialettale siciliana*. - La Scola.

L'ARTE ARISTOCRATICA

ad Antonio Russo.

I.

Tu forse, diletissimo amico, non hai seguito la vivace polemica combattuta tempo fa in diverse gazzette letterarie d'Italia da scrittori valorosi e mediocri su l'arte aristocratica; ed io entro ora nella pugna, combattente modesto, ma armato d'immarecscibile fede e animato da un ardore senza limiti, da quell'ardore che non conosce contraddizioni e ostacoli.

Tu forse non hai seguito questa polemica, ma certo avresti sorriso sdegnosamente leggendo tante volgarità.

La democrazia, con l'impulso proprio a tutti gli organismi giovani e avidi di espansione ha ormai invaso tutto: la politica, le scienze, la vita pubblica, e tenta ora di sopraffare l'unica cosa che non ha ceduto al suo impulso: l'arte; e così da parecchi anni su per le gazzette democratiche d'Italia - e non d'Italia soltanto - pseudo-letterati van predicando che anche l'arte deve essere democratica, che bisogna scrivere del popolo e per il popolo.

Tu sai ch'io sono uno dei solitarii propugnatori dell'antica e non mai vieta formula *l'arte per l'arte*; non mai vieta dico perchè malgrado tanti ne abbian segnato il decadimento e alcuni necrofori anche la morte, tuttavia essa, per ineluttabile ed incoercibile necessità di cose, per un complesso di fenomeni politico-sociali e psicologici, trova ancora molti cultori.

La prima affermazione che gli avversarii fanno è questa: l'arte nella vita deve avere una missione educatrice.

E questo io nego.

Però che qui ritorna in campo l'antica questione: l'arte è essa una causa o un effetto dell'ambiente?

Se ne è causa, non può non avere qualche efficacia; ma ne è effetto, se essa è una derivazione di ciò che il compianto Trezza chiama, con frase incisiva, « clima storico », è giusto riconoscere che essa non può avere alcuna missione, poichè la filosofia c'insegna che l'effetto non può mai avere nessuna influenza sulla causa.

Or esaminiamo imparzialmente, confortati

dall'esperienza e dalla logica, dalla storia della letteratura e dalla filosofia di questa storia - che è la scienza della letteratura - chi sia nel vero: se i sostenitori della prima teorica o quelli della seconda.

Il letterato o per dir meglio l'artista non è un essere insocievole, anche lui è una parte della società.

Per il solo fatto adunque di questa necessaria convivenza con gli altri membri, egli deve subire una certa influenza dell'ambiente in cui vive, dell'aria in cui respira, dei costumi che egli osserva con i suoi occhi, delle parole che suonano alle sue orecchie; egli è spettatore e qualche volta anche attore di tutto quel che nella vita si inizia, si svolge, finisce. Può l'artista restare immune da questo continuo e quotidiano contatto, può la sua anima restare estranea a tutto quel che intorno a lei palpita e si agita?

Egli deve subire non soltanto l'influenza dell'ambiente morale circostante, ma anche di quello naturale. In fatti, un meridionale se pittore avrà colori più fulgidi e più vivi di un settentrionale, se oratore la sua eloquenza sarà più abbondante e più calda, se scrittore egli intenderà più veementemente l'amore, l'odio, la gelosia, tutte le passioni che possono infiammare il cuore umano.

L'artista dunque subisce, incoscientemente, anche quest'altra influenza.

Egli non modifica, ho detto, l'ambiente; da esso anzi la sua anima viene plasmata, il suo intelletto nutrito.

Io potrei qui portare centinaia di esempi, a cominciare dal divino poeta di Firenze per finire all'esteta di Pescara.

Io potrei provare che certo Dante non preparò il misticismo medioevale, ma che anzi la Divina Commedia ne fu l'opera immortale, uscita direi quasi dalle viscere di esso; che Boccaccio con le sue novelle licenziose non provocò i lascivi costumi della corte di Napoli; che se Ludovico Ariosto dopo L. Pulci e il conte di Scandiano poté scrivere quella satira della cavalleria che tanti e tanti anni dopo uno spagnuolo (ed è questo uno dei più splendidi esempi della connessione tra la causa-ambiente

e l'effetto-scrittore) doveva più sarcasticamente ancora mettere in berlina con la sua prosa scintillante e sferzante come uno staffile, ciò fu perchè gli eroi epici nella lor rigidità inflessibile e nel loro incorruttibile sentimento della patria e della religione per quelle coscienze rammollite dal festevole paganesimo - generato a sua volta dall'umanesimo - si eran trasformati in marionette grottesche e ridicole; che se Tasso scrisse poi dopo la *Gerusalemme Liberata* (in cui tuttavia le ultime vibrazioni del mondo cavalleresco vincono in intensità i fremiti di una coscienza religiosa) ciò si deve al timore che aveva invaso le pie anime cattoliche, le quali, pur cantando la vittoria di Lepanto, tremavan per i progressi della Riforma e per il minaccioso avanzarsi della mezzaluna turca.

Ancora altri esempi io potrei addurre a centinaia per dimostrare che l'artista non può essere un anacronismo vivente, che se tale fosse, egli passerebbe inosservato fra i suoi contemporanei, come passano ignorati quei pochi che in antiche forme fossilizzate cercano di galvanizzare antichi sentimenti che non trovano più nessuna rispondenza nell'anima collettiva del pubblico.

Io credo che se per avventura alcuno tentasse - nell'epoca positiva e materialista in cui viviamo - il poema eroico-religioso egli non ne ricaverrebbe alcuna gloria, e se Tasso scrivesse ora la sua *Gerusalemme*, non solo non sarebbe stimato in tutta la sua grandezza, ma non potrebbe infondere la fede che manca.

Sarebbe un'opera vana, la sua.

Nè mi parlate degli effetti *immediati* di alcune opere d'arte: non mi dite che dopo la pubblicazione dei *Masnadiers* di Schiller parecchi giovani nobili della Scozia si diedero alla campagna, che le ultime lettere di Jacopo Ortis fecero crescere il numero dei suicidi, nè che dopo la pubblicazione di quel poderoso romanzo che è *Delitto e Castigo* di Dostojewski un giovane studente, a Mosca, seguì l'esempio del terribile protagonista del romanzo russo, perchè tutti questi sono fenomeni sporadici ed eccezionali che non possono dare alcuna regola generale.

Luigi Capuana, in un lungo articolo pubbli-

Alla vigilia d'un duello

Povera mamma, lacrime? L'onore

Tu posponi alla vita che m'hai dato?

Ogni cosa quaggiù palpita e muore,

Ma resterà l'onor, senza peccato.

Tu non intendi, o mia timida mamma,

— Solo ai dolori e alle preghiere avvezza —

Come scintilla e s'agita la fiamma

Della tumultuosa giovinezza!

Deh, taci, taci! All'alba domattina,

Sotto il bel cielo limpido di opale,

Sul parco ancor bagnato dalla brina,

Altero, avrò dinanzi il mio rivale.

Resta tranquilla, mamma mia, buon giorno;

Buon giorno ancor, son lieto - vedi? - è niente:

Oh tu vedrai, vedrai che al mio ritorno

Io ti starò d'accanto, eternamente!

V. MARANO-ATTANASIO.

cato su un periodico letterario di Palermo, va anche più in là

Egli crede che l'ufficio della critica non dovrebbe limitarsi a classificare i generi, ad accertare il grado di preminenza di alcuni di essi sopra altri, ma espandendosi più oltre, usare quel metodo scientifico e non superficiale che va diritto ai caratteri fondamentali delle opere, alla loro struttura organica e da questo procedere poi per classificare e studiare lo svolgimento, le ramificazioni, le divisioni, gli incrociamenti, e seguirli pel processo di unione, di fioritura, di decadimento, di morte.

Sospettare, egli scrive, che possa esservi una legge da cui viene regolata questa meravigliosa manifestazione del pensiero, detta opera d'arte, sospettare cioè che le sue varie produzioni, dai primi albori dell'intelligenza umana, giù giù fino alla civiltà contemporanea, possano avere

analogie con le creazioni organiche del mondo vegetale ed animale, e ripetere in una sfera superiore qual'è quella dello spirito le stesse forze sottoposte agli stessi processi, sembrava fino a pochi anni fa e sembra a parecchi tuttavia un tentativo pericoloso, un'audacia eccessiva.

I Taine, il grande storiografo della letteratura inglese, fu il primo a coordinare scientificamente queste teoriche, vedendo qualche volta in quelle esagerazioni, che inseparabilmente accompagnano le innovazioni, in ogni campo dello scibile umano.

Nell'epoca moderna l'epicureismo da teoria filosofica s'è trasformata in sentimento; dal cervello è discesa al cuore, e ciò è dovuto ad una specie di pirronismo incosciente, per cui si dubita di tutto, fuorchè del piacere.

Ed ecco l'*arte del piacere* contro cui i difensori dell'arte borghese e morale scoccano tutte le loro innocue frecce.

D'altro canto, la fede non è più un sentimento, ma sentimentalità, la religione non è più tale, ma religiosità; scossa ne' suoi dogmi dalla scienza e alimentata dalla superstizione la fede è diventata una morbosità dell'intelletto. Ed ecco l'*arte mistica*.

Io non voglio ora esaminare le qualità e i difetti delle due differenti esplicazioni; ho voluto affermare che ognuna di esse trova la sua genesi nelle peculiari e singolari condizioni psicologiche del « clima storico ».

Ogni lettore, nello scorrere un libro, trova una parte infinitesimale di sé stesso, e l'opera d'un artefice (nel più ampio e magnifico significato della parola) è formata con migliaia di atomi di altre anime.

Saper dare la parvenza umana a queste sparse molecole; saperle riunir tutte in modo omogeneo, di tutte queste parti di creature umane formare una creatura umana, ecco il compito dell'artista.

A me pare d'aver provato abbastanza chiaramente quanto nel principio asserii, che l'arte cioè è un effetto e non una causa dell'ambiente

sociale; e che l'indirizzo di essa è quindi generato da tutto un ordine di cose, che sta al di sopra e al di fuori dell'artista.

Questi anzi io vorrei somigliar ad un epiciclo, ad un piccolo cerchio cioè il cui centro è in un altro cerchio più grande, che è l'Umanità.

E ripeto: la formula « l'arte per l'arte » non è morta. No. Non mi citate le parole di Giuseppe Mazzini. Egli fu un grande patriotta, un filosofo insigne, un ingegno altissimo, un'anima nobilissima ed io mi prostro dinanzi a Lui che fu uno dei più grandi facitori della Patria con animo reverente e grato, ma non fu un grande letterato, certo non un filosofo della letteratura.

L'eccellenza d'un'opera d'arte non si può misurare dall'intento che si propone, poichè a questa stregua le odi di G. Berchet e i molti versi sciolti di A. Aleardi varrebbero infinitamente di più, letterariamente, delle più squisite cesellature di Baudelaire, di Verlaine e di Mallarmé, le tragedie di G. Battista Niccolini e di V. Alfieri sarebbero superiori ai più grandi capolavori di Shakespeare.

Chi potrebbe essere così audace da sostenere questa tesi?

Bisogna dunque ammettere - nè si potrebbe negare - che esistono dei capolavori d'arte a cominciare dai sonetti dell'abate Petrarca e dalle novelle di G. Boccaccio per finire a gli ultimi decadenti e simbolisti francesi ch'io ho più sopra nominati, che non si prefiggono alcuna missione educativa o patriottica, e quindi che può esistere, che esiste anzi un'arte che è fine a sé stessa.

Sgombra la via da questa questione incidentale, dimostrato che l'Arte se non è una secrezione dell'organismo sociale come scrisse il Taine non deve avere in esso nessuna funzione direttiva, io credo che riuscirà più facile esaminare pria di ogni altra cosa che cosa si debba intendere per arte democratica e se essa possa esistere.

E in questo esame indugerò nell'articolo prossimo.

FRANCESCO CARBONE.



PAESI E MARINE DI GRECIA

Corfù.

— Avec ses frais vallons verdoyants d'oliviers
Et l'ondulose mer bleuissante à leurs pieds,
Je vois se dessiner Corfou, l'île bénie,
La langue des grands monts neigeux de l'Albanie,
Vers la gauche, blanchit sur l'azur du ciel clair
Et sous le ciel paisible, et sur la douce mer,
Le bateau va, tendant d'immobiles cordages
Où le blanc goéland mêlent leurs vols sauvages.
Par ce jour de décembre une brise d'été
Souffle languissamment sur le golfe enchanté,
Et cette brise tiède et tout parfumée

Sembler uno voit qui dit: Sans une bien-aimée,
Réponds, que viens-tu faire ici, jeune étranger?... »
— « O nature, je viens t'adorer et songer
Évoquer les lointains, les sublimes fantômes,
Qui depuis six mille ans charment le cœur des hommes
Ulysse vagabond et la fille du roi.
Je viens pour raviver le sentiment en moi
De la beauté païenne éparse sur tes grèves,
Et dont tant de rêveurs ont ennoblé leurs rêves
Depuis le cher Virgile au cœur mystérieux,
Jusqu'à Byron, qui vint mourir sous ces beaux cieux... » *)

Magico ricordo di quell'incantevole mattino!

Era già cessato da qualche ora quel fastidioso rullio che durante la traversata del canale d'Otranto aveva ritmicamente agitato il *Principe Amedeo*, quando salii sul ponte del nostro piccolo piroscafo, già entrato in quel braccio di mare che separa Corfù dalle coste dell'Epiro: l'orizzonte limitato e montuoso, la sovrana calma delle acque davanti all'illusione di navigar su un lago, proprio su qualcuno dei nostri caratteristici laghi lombardi.

Il mare solo — d'un azzurro come mazzato da lievi fremiti — ondulava incessantemente all'orizzonte, ed aveva scintille sfumate e profonde di zaffiro.

Ma tutto intorno una luminosità veramente straordinaria già annunciava nuova natura e nuove cose: l'Oriente, a pena avvicinato, spiegava già la pompa de' suoi fascini. « La serenità, piovento, dall'alto del cielo, — per dirla col vecchio Omero — si stendeva senza nubi, mentre un candido splendore correva su tutta la terra ». Il mare ed il cielo si confondevano (mentre il loro azzurro, digradando s'affievoliva) all'incerto orizzonte in una striscia di vaporoso candore e le cime delle giallastre e brulle

montagne dell'Epiro a stento rimanevan visibili tanto acquistavano della diafana trasparenza fluttuante nell'atmosfera.

... è difatti come un soffio, un alito di poesia omerica quello che vi sentite fluttuar incontro e intorno: laggiù, all'orizzonte, i profili montani, il mare e il cielo si confondono cinti da una luminosa fascia di chiarissimo azzurro... — la fantasia va intanto; e le è dolce naufragare presso quelle rive lontane, sogno di tanti sogni.

Ma una certa attenzione impaziente, un movimento di curiosità nei passeggeri tutti raccolti su un fianco solo della nave, dicono omai prossima la meta del viaggio — e l'occhio infatti scorge lontana una linea bianchissima, irregolare: è Corfù, la « Kerkira » dei Greci moderni che appare con l'alta Fortezza, con la fila sinuosa delle sue case. Dinanzi ad essa, proprio all'entrata del porto « sorge dalle acque » un isolotto tagliato a forma di pesce, arido e brullo — lo *scoglio* di Vido. Calando a terra, si vorrebbe a dir vero assistere ad uno spettacolo più caratteristico di quello che si presenta. — Ma Corfù, se è lontana dall'Occidente, non appartiene ancora completamente all'Oriente — è un anello di congiunzione fra due mondi di-

*) P. Bourget — Les nostalgiques.

versi, anzi opposti come del resto anche la Grecia (o almeno quella parte di Grecia che riuscì a costituirsi in Stato autonomo) è caratteristica appunto e specialmente per il continuo contrasto che le due civiltà, occidentale e bizantina vengono provocando, trovandosi in essa a così prossimo e non armonico contatto.

La città presenta in sé veramente ben poco di notevole anche per lo straniero.

Le solite vie strette, dai portici lillipuziani, delle città di mare, offrono un tetro labirinto a chi vi si inoltra — ma in compenso un lunghissimo viale cinge Corfù tutto intorno dalla parte della marina; passeggiata incantevole e preferita durante la bella stagione. Fra i più notevoli edifici le guide ricordano e l'occhio del visitatore sulla loro traccia osserva il palazzo reale preceduto da un lungo portico di stile dorico — innanzi al portico è la statua di quel sir Federico Adam che largì a Corfù il suo salutare acquedotto.

L'alta cittadella, la Fortezza com'è detta, si protende fra la punta di S. Nicolò e la Baja di Castrades — ed è questa rocca curioso impasto di fortificazioni d'ogni tempo e d'ogni stile: davanti al ponte che ad essa conduce sta la statua del maresciallo Schulemburg elevata dalla Serenissima a questo audace sassone, che, offerta la sua spada alla Repubblica nella notte dal 18 al 19 Agosto del 1716, quando proprio inutile sembrava divenuta ogni difesa della città assediata dai Turchi, con una disperata sortita giunse a liberarla.

In particolare venerazione è tenuto a Corfù San Spiridione. Il sant'uomo liberò, or è qualche secolo, l'isola da una terribile peste, perciò nella chiesetta che s'adora del nome di lui è la sua tomba veramente stupenda e riccamente ed artisticamente istoriata.

Le case della città, sono contrariamente all'uso orientale, alte ed a tetto. — Osservandole, io, che pochi giorni prima ne avevo scorte a volo — traversando le Puglie — altre, perdute come dadi nell'immensità del Tavoliere, case basse e quadrate e d'una bianchezza abbagliante da parer arabe senz'altro — io credevo d'esser tornato nell'Italia settentrionale. E questa impressione dev'esser comune a quanti appunto giungono d'Italia; senonché alla realtà delle cose

vi richiamano subito i costumi bellicosi e svariamente pittoreschi dei « palikari ».

La parola vuol dire « giovane gagliardo » ed era la preferita dei capitani « clefti », di quegli eroi-briganti, che, in una lotta delle più epiche, restituirono sul principio del secolo l'indipendenza a buona parte della Grecia. Questi loro « successori » di Corfù vivono più pacificamente, passando al caffè le lunghissime ore e fumando sigarette in numero enorme.

E formano gruppi pittoreschi: coperti della tradizionale fustanella con certi enormi sandali aguzzi e protetti alla punta da un grosso fiocco; adorni la cintola di pistole, coltellacci e simili nimoli, rimangono immobili e silenziosi per delle mezze giornate intorno allo stesso *narghilè* da cui aspiran in comune il fumo. — Quei fieri e sinistri volti di montanari rimangono così, senza espressione, e penetrati d'un ineffabile torpore, trovano occupazione sufficiente nell'osservare le spire vaporose salir lente e contorte a rabescare l'aria...

Corfù, come tutti i paesi che traggono principal loro (per non dir unica) risorsa dall'avvento dei forestieri, vuol essere osservata in quella stagione che gli industriali chiamano « morta », quando cioè, spoglia di quella vernice cosmopolita, che stende una uniforme tinta su tutti i luoghi di lusso, può esser « sorpresa » nel suo atteggiamento di vita normale e regolare.

Nella gran calma estiva la vita pubblica corfiotta, omai portata sulle strade e sulle piazze, mostra al visitatore la sua vera fisionomia, svolgendosi quasi completamente nella sua unica manifestazione orientale: il caffè.

E di caffè Corfù tutta ribocca: ogni stradiciuola ne ha — ogni via ne abbonda, le piazze poi sono un' unica bottega di caffettiere... eppure... si direbbero pochi, tanta è la folla che li occupa sino alle più tarde ore della notte.

In questa folla che ci tiene tanto a parer « occidentale » le signore sfoggiano con ostentata eleganza l'ultimo figurino di Parigi (o quello che reputan tale) e la maggior parte degli uomini veste assolutamente all'europea.

Gruppi d'albanesi, qualche turco e alcuni « provinciali » — dirò così — scesi in città dai paeselli montuosi dell'isola, rompono la monotonia che affligge l'occhio dello straniero, colle

note e svariate loro foggie di vestire e sorbono lentamente quel potentissimo caffè turco che nella tazzina è inevitabilmente rappresentato oltrechè dalla parte liquida — da una solida: il fondo.

Potente e gagliardo un moto panellenistico — manifestatosi al principio del secolo — s'è diffuso rapidamente e tenacemente fissato su nelle più remote vallate del suolo greco. A Corfù la conquista fu tarda e difficile — e, quantunque gli abitanti siano più che svegli ed abbian fama di valorosi patrioti la vittoria fu conseguita solo nell'ultimo trentennio, colla generazione che sorge ora — tanta e tale fu la lotta che parecchi secoli di dominazione veneziana riuscirono a tenere inconsciamente vivacissima.

Ed, oltre al linguaggio, lapidi e monumenti eretti dalla repubblica veneta ai suoi ammiragli vittoriosi ricordano lungo queste spiagge una sosta della nostra gloriosa conquista dei mari, una delle tante glorie marinare cui l'Italia deve un epico passato di grandezza civile.

I « vecchi » usano ancora un dialetto fratello a quello che suona sulle rive di Cannaregio e non parlano che per necessità la lingua materna — in cui non sono fortissimi.

Il dialetto veneziano, ben lungi dal cadere con tanta facilità, è rimasto e rimarrà nelle abitudini del popolo minuto, portato da barcaiuoli e carrozzieri ad onore di linguaggio internazionale.

Sono (giacchè mi venne fatto di nominarli) la peggior piaga della società greca questi degni galantuomini — i barcaiuoli in modo speciale — d'un'avidità così sfacciatamente nauseante!

Ed intorno alle loro gesta — alcune delle quali non mancano d'un vero e proprio sapore piratesco — aneddoti piacevolissimi (specialmente *dopo*) ogni viaggiatore che fu sui mari di Levante potrebbe raccontarne a bizzeffe — solo imbarazzo la scelta!

Tutto è inutile. Fatti esperti dai consigli, o dagli esempi o dai vostri stessi casi, voi chiedete anzitutto il prezzo della corsa: dopo un lungo tentennare, vi si chiede una somma relativamente modesta... salite in barca o in carrozza — ma giunti alla meta, quando l'*amico* sup-

pone verisimilmente che senza di lui non potete tornare, allora le pretese s'affacciano, crescono, si moltiplicano, e chi, stupito, nauseato da tanto spettacolo, protesta, viene anche minacciato...

Di queste cose ne accadono ad ogni istante e ad intere comitive di passeggeri — raccontandole non credo minimamente d'esagerare, — i *touristes*, ripeto, reduci dalla Grecia potrebbero narrarne delle belle, sulle brillanti variazioni del tema accennato.

Del resto basta entrar nel porto di Patrasso per constatare gl'istinti pirateschi di questa classe! La nave è ancora in moto, lontana qualche chilometro da terra che si vede una massa di barche rinfusamente agitate, muovere alla sua volta; Giunta alla loro portata (sempre, mentre va) è invasa da una masnada d'uomini che salgono su mediante scale di corda munite d'uncini e fissate alle gomene trasversali del bastimento.

Quei galantuomini, degni rivali dei loro confratelli di Corfù, percorrono la coperta, scendono nelle cabine, prendono i bagagli, (e se li contendono anche!) e poi via — chi... ama le sue robe li segua!

Ma torniamo alla poesia. Una delle cose cui il visitatore dell'isola difficilmente rinuncia e solo per... forza maggiore, è la visita al paesello di Gasturi, selvaggiamente pittoresco, ed all'*Achilleion*, la splendida villa della defunta imperatrice d'Austria — e da essa così prediletta!

Il paese di Gasturi è come gettato su un fianco di montagna e le bianche sue casette spiccano qual manata di dadi sul dorso del colle arido e bruciato dal sole, partendo dal paese, dopo breve tratto di strada la villa imperiale appare candida fra i grigi ulivi.

Quella straordinaria attitudine a sviluppare la linea *unica e necessaria* d'ogni opera — in cui sta tutto il segreto dell'arte greca — come si trova stupendamente svolta osservando l'armonica e snella tranquillità delle linee architettoniche della villa! — al solo rievocarle, l'occhio della mente le rivede adorne di quella posata eleganza che solo può render piacevole un lavoro artistico in luoghi quali si direbbero sacri alla divinità della natura ed ove, profanazione pare da principio qualsiasi opera dell'uomo.

Ma quando l'intima, l'ultima espressione della natura stessa è percepita, l'arte la manifesta, la sviluppa in modo da renderne evidente ogni più arcano senso, e, concretando nelle sue linee una folla d'inesprimibili sentimenti, stabilisce quelle relazioni che, simili a fasci splendidi, rendono la natura più fulgida al cospetto suo, più fulgida essa davanti alla natura.

Così la mite calma, che piove dalle luminose altezze del cielo, aleggia sulla grigia campagna effondendosi sull'acque azzurre le quali ondulano incessantemente all'orizzonte, com'è languidamente raccolta sotto le molli spire degli ionici colonnati, pur avvivata da quel senso di vitale giocondità onde tutto esulta in giro l'intero creato nel bacio del suo eterno sereno!

Alla purezza della linea esterna, così caratteristicamente ellenica nella sua grandiosa semplicità, risponde in modo meno adeguato l'interna disposizione del palazzo, sacrificato al più moderno ed esigente dei *conforts*, — ma è pur sempre quella dell'*Achilleion* una ricchezza che trova mondo di sfoggiar le sue pompe senza rinunciar a quel sovrano buon gusto seppellito le tante volte nelle sontuose dimore.

Nel giardino, che, come ampio terrazzo si stende al cospetto del mare, variamente originale è lo sfoggio dei contrasti.

Fra le aiuole disposte a contorni simmetrici con quella ritmica precisione che è primo canone del giardinaggio francese, fra le piante più strane e rare che fastoso capriccio possa accumulare, spiccano severe nella loro bronzia nudità, nella loro semplicità vigorosa, statue di atleti nelle pose caratteristiche della lotta e del giuoco del disco.

Ma il capolavoro della villa è (né poteva altrimenti riuscire) il monumento all'eroe greco che ne fu eletto a patrono.

Achille è rappresentato nel momento supremo di sua vita: lo ha colpito il dardo di Paride penetrando nel vulnerabile tallone. Fra pochi istanti quella superba figura di giovine imberbe che, col palmo della mano fa l'estremo sforzo per non cadere supino, giacerà inerte nella sua sublime nudità.

È all'agonia dell'eroe che s'assiste, ma dallo

spasimo del corpo, dal volto contratto appare manifesta tutta la sua ingenua ferocia: Achille cadrà, ma l'ultimo suo sguardo sarà di disprezzo al nemico, di quello spietato disprezzo che fu l'unico sentimento di sua vita.

E di riscontro a tanta vigoria d'espressione come riesce armonica la maestà della prosa nel portico delle Muse dove le nove Sorelle offrono con calmo sorriso (come nell'allegoria antica) i singoli emblemi delle arti loro!

Poi, a pochi passi di distanza, allato a tanta plastica esuberanza, un semblante di moribondo in tragico raccoglimento: l'agonia moderna che stende una mano all'agonia antica. Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora.

Proprio l'unico ricordo marmoreo di colui che i Tedeschi chiamano loro terzo poeta, non è in quella Germania, ove nacque e che ornò dell'immortale ghirlanda dei suoi canti — non nella Francia, ove tanta parte (e pur tanto triste parte) dell'esistenza sua si svolse sino al giorno della morte, non nell'Italia, amorosamente visitata, che all'artista confidò tutti i segreti dolori del suo popolo — ma in un'isola che egli conobbe solo forse nelle divine visioni, e di quest'isola in una solitaria villa!

Troppo note sono le vicende dei comitati che inutilmente si succedettero in Germania, per erigere un monumento all'autore del « Romanzero » ...e pure la storia loro meriterebbe d'esser diffusamente narrata — certo di alcuni aspetti della civiltà nostra darebbe idea tale da sbugiardar, almeno in parte, le compiacenti apologie di cui i posteri non mancheranno di onorarci. L'Heine fra i suoi torti ebbe (oltre a quello d'aver detto « imperdonabili » verità) anche l'altro di esser nato ebreo: e la « timorata » Dusseldorf sua città natale rifiutò allo israelita quel monumento che il mondo artistico s'augurava di veder, senza indugi, innalzato al poeta.

Forse fra le insprite contese venne alla compianta e sventurata imperatrice il pensiero di onorare il poeta prediletto, innalzandogli nel suo sontuoso e classico eremo, una statua.

Al sommo d'una scala lunghissima, che dal

mare sale su una collina, sta un tempio di sei colonne aperto e tondo. Nel centro di esso, a metà celata dagli uliveti, la statua dello scultore danese Hassebrüs riproduce con straziante naturalezza le fattezze dell'Heine ne gli ultimi momenti della sua bilustre agonia: il poeta malato è seduto e guarda tristamente il mare zaffireo nella sua calma sovrana ondular all'orizzonte, e, come accarezzato da lievi fremiti s'agita lieve incessantemente, lui agita l'amaro ricordo dei dolori sofferti, o l'ancor più amaro presentimento delle sofferenze che l'attendono?

Tiene un foglio in una mano e su quel foglio si legge la malinconica strofa:

Was villt die einsame Thräne?
 Sie trübt mir ja den Blick
 Sie bleibt aus alten Zeiten
 In meinen Augen zurück

(Che vuole la solitaria lacrima? Essa mi offusca la vista — ricordo degli anni lontani, s'indugiò sulla mia pupilla).

Quel volto, quella figura non ricordano le parole di Camilla Selden, la buona amica del povero malato, quella che egli chiamava « sa mouche » scritte l'indomani della morte del poeta, idealizzato allora dalla consolatrice suprema, ora dall'amoroso scalpello dell'artista?

« Il suo pallido viso di marmo, ricordante nella purezza della linea i capolavori dell'arte

greca, era come divinizzato. Nulla più di umano in quella fredda spoglia, nulla più che ricordasse colui che aveva amato, odiato, sofferto. La morte s'era mostrata benigna verso colui che l'aveva amata e trasformata in statua, quando, simile alla bianca figura ch'egli dipinge nel *pellegrinaggio a Kewlaar*, la fredda consolatrice s'era, nell'ora mattutina, avviata al letto del malato per far cessare le sue sofferenze ».

Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora. — All'uomo che fu come una delicata sensitiva dell'amore e del dolore, di cui l'ironia convien considerare solo quale arma destinata a tener lontani i « filistei » dal santuario delle intime passioni — all'artista che tutto si rivela a chi con pensiero amante lo avvicina, sarà grato posare fra la serena universal esultanza di quella natura, che, traverso le angosciose vicende della vita, con nostalgica effusione rievocò nel canto. Al poeta che spesso si compiacque modellar colla rima divinità elleniche così perfette che si direbbero tagliate nel più puro dei marmi di Paro, che senti incessante l'aspirazione verso la bella Grecia e la libera e felice vita di cui sono simbolo le esistenze di Pericle e di Fidia, all'ineffabile cantore d'elleniche primavere, su terra ellenica più gentile e squisito omaggio di primavera eterna non poteva essere tributato.

ARNALDO CERVESATO.



COSMOPOLITISMO

Nata non così da inconsapevoli detriti di internazionalismo politico, come da desiderio di comunanza spirituale; sorretta dalla apparente verità dei fatti; subito difesa e bandita da apostoli molti e valorosi; si ebbe la teoria del *cosmopolitismo* in arte; teoria che, e per la novità e per l'arditezza, ebbe subito a suscitare discussioni e battaglie fervide e feconde.

E in queste lotte a mano a mano si venne delineando il duplice significato compreso in quella teoria. Gli uni intendevano per cosmopolitismo il seguire a volta a volta o, anche, in una medesima opera, l'arte di questo o quel popolo, a fine di esprimere nell'ordine delle opere o nella medesima opera l'anima di quelle genti. Gli altri guardavano con occhi desiderosi tanto di profonda unità, che, non vedendo o trascurando i limiti inabolibili posti rigidamente dalla natura, nell'impeto li trascendevano ed erano condotti ad affermare cose false e nocive sotto parvenza di cose profonde e salutari.

Il primo di questi modi d'intendere è assurdo e puerile, tanto che a me non sembra si possa neanche discutere; poichè ammetterebbe come principio d'arte l'annientamento del creatore; il quale dovrebbe guardar le cose non con occhi propri e vergini, ma piuttosto con occhi altrui già contaminati da molteplici visioni. E si può bensì discutere se debba l'artista o meno celarsi dietro la propria creatura o se debba lasciarla libera d'agire e di pensare secondo la propria anima, ma è certo che quest'anima deve essere se non quella del creatore medesimo, tale almeno che questi possa in qualche modo accordarlesì, tale almeno che il creatore possa vederla con occhi propri e liberi e sentirla palpitare in se stesso come una coscienza nuova.

L'ammettere quella teoria sarebbe affermare la possibilità di più coscienze etniche, fra loro disperate e talvolta opposte, in una medesima coscienza etnica. E l'argomento di un'opera d'arte non si sceglie; lo si gode talvolta; talvolta lo si soffre; sempre lo si subisce.

L'altro modo d'intendere è, senza dubbio, infinitamente più elevato e grandioso e tale da attrarre a sè, per una certa palese armonia con principii ora trionfanti e per le magnifiche parole, con le quali può essere enunciato e diffuso. Il cosmopolitismo inteso nel senso più razionale e, ripeto, anche più affascinante predica l'esclusione di tutto ciò che è effimero e particolare e la manifestazione di ciò soltanto che è eterno e universale nell'opera d'arte; impone che si colga non la fuggevole apparenza del fenomeno, ma la legge del fenomeno stesso; vuole che dell'anima si cerchi e si esprima ciò che è più profondo e quindi più umano.

Io non credo vi sia ora persona, aperta alla vita nostra, che non accetti queste idee con l'entusiasmo che meritano e non le vada diffondendo.

Ma dal seguire queste idee, che sono belle e vere, all'affermare che dall'attuazione di esse nascerebbe un'arte universale, sentita nel più intimo dell'anima da ogni uomo, il cammino è lungo assai; pure, mi sembra, dagli ardenti e valorosi apostoli di questa teoria è stato percorso quasi in sogno, come posseduti da una occulta malia; perciò o non hanno posto mente al limite che si mostrava loro dinanzi o, intravedutolo, credettero eliminarlo con qualche bella frase; e giunti così facilmente alla meta bandirono la nuova teoria.

Ma il limite anche se non veduto esisteva pur sempre; anche se offuscato dalla nebbia di belle parole, rimaneva pur sempre rigido ed immobile.

Questo limite è costituito dalle differenze nel genio delle varie stirpi.

Non è dato, io credo, affermare che nel più profondo dell'anima di ogni uomo, sia egli dei paesi più lontani o di razza solitaria e remota, riposa e s'agita un sentimento o una passione che giace e frema anche negli altri uomini tutti; non è dato affermare che in chiunque abbia sembianza d'uomo trema un

palpito universalmente umano. Potrei chiamare in mio aiuto Mario Pagano, il Gobineau, il Lapouge ed altri, ma non voglio, poichè sarebbe inutile; mi piace anzi ammettere l'esistenza di questo palpito universalmente umano.

L'uomo, come non può concepire una manifestazione qualunque dell'essere senza la propria causa, così, anzi più ancora, è incapace di pensare un qualsiasi modo di vita che non produca un qualche effetto, sia pur tenue.

Le condizioni naturali (*idrografiche, orografiche, meteorologiche ecc.*) in cui vivono le diverse stirpi, le varie nazioni, gli innumerevoli individui sono, senza dubbio alcuno, fra loro differentissime; e ammessa anche, cosa oggi molto discussa, la comunanza d'origine diretta nelle varie stirpi, se queste si sono venute a mano a mano delineando in sé medesime, è chiaro che il mondo naturale ambiente ha esercitata la propria efficacia.

La quale, se non ha potuto sovvertire o modificare l'intimo palpito, ha certamente sovvertito o modificata la maniera d'intenderlo e di nutrirlo; e un'opera d'arte non è costituita soltanto dai *tipi* che vi si muovono, ma anche dal modo particolare con cui questi tipi sono guardati ed espressi; e questo modo particolare deve essere sempre e soltanto quello del creatore. Il quale così, anche nel tipo più *universalmente umano*, imprime il suggello eterno delle proprie *individuali disposizioni*.

È certo che quando questo tipo è *universalmente umano*, tutti gli uomini, di tutte le stirpi possono godere e soffrire con lui, possono commoversi insomma.

Tuttavia non per quella creatura dell'arte, espressa da quell'artista, teutone, slavo o latino, ma per il tipo in sé, considerato come assoluto.

Non godono e non soffrono dunque insieme con quella *individuale incarnazione artistica*, ma, eventualmente, con quell'*universale astrazione filosofica*.

L'argomento che i fervidi propugnatori del cosmopolitismo hanno più spesso addotto, a fine di mostrare come già il loro principio fosse attuato, fu la molteplicità dei vari rapporti artistici fra le diverse nazioni; rapporti

manifestantisi nei teatri, nelle mostre internazionali d'arte e nella letteratura.

La musica tedesca, non eseguita in Italia con la frequenza vantata dai proseliti del cosmopolitismo, quando ha riscossi applausi ed ha vinto è stata applaudita e vittoriosa in grazia non certo della istrumentazione e di tutto ciò che costituisce il genio della stirpe teutonica, ma piuttosto della melodia e particolarmente di quella melodia che più, per la sua natura, si accorda all'anima di noi latini.

Così nell'ultima esposizione internazionale d'arte a Venezia si osservò che l'ardore per le opere straniere era scemato fino a divenir trascuranza; la quale più che nel minor pregio intrinseco dei lavori aveva origine nell'essere già stata soddisfatta la curiosità che era nei più di conoscere con quali occhi quei popoli guardassero le cose e per quali modi le esprimessero.

L'opera del d'Annunzio, accolta in Francia con tanto favore, fu uno degli esempi più frequentemente adottati dagli apostoli del cosmopolitismo in aiuto del loro principio. È però da osservarsi che, fra le opere del nostro romanziere, quelle particolarmente furono lodate ed applaudite che, pur avendo in sé altissimi pregi d'originalità, erano un pò condotti a mò dei romanzi psicologici. Oltre a ciò Andrea Sperelli e Giorgio Aurispa sono tipi frequentissimi (se non come fatto, almeno come desiderio) nella società nostra, ma non per questo meno malati; e come tipi patologici è lecito supporre che trovassero i loro eguali, o almeno i loro sacerdoti, anche in Francia, dove pure le diverse condizioni naturali certamente avevano modificati gli abitanti.

Poichè se è impossibile concepire come eguali individui *obbedienti* a diverse e rigide norme naturali, è lecito invece, mi sembra, pur considerando il diverso mondo ambiente, immaginare eguali individui che, *trasgredendo* le proprie norme naturali, possono, con evoluzioni progressive e regredienti, ritrovarsi e ricongiungersi; e più facile è immaginare questa ricongiunzione se si dà mente alla comunanza di stirpe che vincola queste due nazioni.

In Germania l'opera del d'Annunzio non ha avuto certamente eguale fortuna.

Ammettiamo per un momento che il cosmopolitismo si attui nella sua interezza.

Così nel microcosmo individuale come nel macrocosmo universale sembra per forza di scienza provato che il progresso si svolge secondo la molteplicità degli organi e la varietà delle funzioni; secondo, cioè, che un dato organo, adibito prima a molteplici e varie funzioni, ne abbandona una parte, che è poi assunta ed esercitata da altri particolari organi.

Poichè la società cosmopolita può, senza per questo trascendere a sottigliezze di analogia o, peggio, d'identità, essere considerata come un organismo, scaturisce che debba, almeno nelle precipue espressioni di vita, obbedire a queste leggi organiche, non rigidamente intese, però. L'arte, considerata nelle sue varie forme è, senza alcun dubbio, grandissima parte della vita sociale; deve dunque soggiacere a quelle leggi.

I seguaci del cosmopolitismo (i quali a fine di veder attuato il loro sogno avrebbero d'uopo d'unità etnica e d'unità nelle condizioni naturali) imponendo la comunanza del sentimento umano, l'universalità commovente non solo del tipo, ma anche della rappresentazione del tipo, vanno contro le leggi secondo le quali si svolge il progresso, vanno quindi contro il progresso medesimo. Al principio di *specificazione* oppongono un principio unificatore; al principio di *differenziazione* oppongono un principio d'eguaglianza.

E ogni eguaglianza ha in sé i germi della propria rovina.

N. MASSIMO FOVEL.

LE BALLATE DEL RITORNO

1.

*La via s'allunga costeggiando a lato
del fiumicel dall'odorose sponde
ch'or tra i giuncheti fioridi s'asconde,
or si piega qual nastro inargentato.*

*Scendono a gruppi per la dolce china
le villanelle dalle bionde chiome
o cantano, più fresche delle rose.*

*Ritruono le fronde di pruina
ai rai del sol che vi si specchia come
in cofani di pietre preziose.*

*O fresche voci di fanciulle e spose,
o murmuri dell'acqua, o prosaia
del verde, o venti della patria mia
voi mi date poi primi il ben tornato.*

2.

*E' ecco il bosco (fremono nel bosco
le querce come ceteri sonanti):
sul dirupato vertice, giganti-
mira le torri del castello fesco.*

*Come tappeto morbido si stende,
a destra e a manca del sentiero, il grano,
che tatta allieta la montana ombria.*

*Ratto uno stuol di passeretti fende
l'aria e si ferma a pigolar, lontano,
sul ciglio della balza solatia....*

*ma all'improvviso svolto della via
mi sorride un villaggio e un campanile
che sfida i pioppi con la guglia esile...*

O guglia, o case bianche, io vi conosco!

M. STRIZZI.

Le Novene di Forracca

Forracca, per dire la verità, non era un buon cristiano. Andava a messa di rado, la domenica che pioveva ed egli aveva dimenticato a casa l'ombrello e non sapeva dove ripararsi. Di confessione, di precetto pasquale non ne parlamo; non si rammentava più neppur lui in quale anno si fosse accostato per l'ultima volta al sacramento della penitenza; certamente parecchi anni prima che sposasse. In quell'occasione era andato da un prete suo amico e di manica larga, e gli aveva detto a bruciapelo:

— Vuoi buscarti sei tari?

— In che modo?

— Facendomi un attestato che mi son confessato con te?

— Almeno - gli aveva detto il prete, esitando - avessi tu la buona intenzione di confessarti?...

— Se non occorre, altro... l'intenzione, sì.

E gli aveva dato una moneta da sei tari nuova nuova.

C'era però da prendere la comunione alla messa degli sponsali, e Forracca, per quanto spregiudicato, non aveva coraggio di commettere un sacrilegio. Tornò dall'amico prete, per consigliarsi.

— Nel momento di ricevere la particola, dirai al sacerdote che sbadatamente hai già fatto colazione.

— E se non mi sposa?

— Ti sposerà, diamine!

Infatti gli era riuscita.

Inoltre, Forracca era un gran bestemmiatore. Dopo il sessanta non bestemmiava più in siciliano, ma in tutti i dialetti della penisola, con una facilità da sbalordire. Sembrava che, per lui, la rivoluzione non fosse servita ad altro che a quello scambio di bestemmie; in lui l'unità italiana si era subito compita in tal modo.

Se qualcuno intanto s'immagina ch'egli fosse un libero pensatore, s'inganna. Egli voleva farsi, come soleva dire, i fatti suoi, senza avere impicci con preti, nè con altri. Quel po' di terra al sole ereditata dal padre e l'altro fondo, con vigne, recatogli in dote dalla moglie, bastavano a farlo vivere indipendente e tranquillo. Senza grattacapi, senza figli, ogni anno metteva da parte qualche buon centinaio di lire, e la notte di San Silvestro, a mezza notte, appena l'orologio cominciava a suonare i cento tocchi, tin, ton, cavava fuori dal nascondiglio il graz-

zolo, tutto di monete di argento borboniche, perchè gli stracci, le cartacce, non gli ispiravano fiducia, faceva la somma con quel che vi aggiungeva; e andava a proclamarne il risultato alla moglie che dormiva da un pezzo.

— Cento cinquant'onze! Cento ottant'onze!

Non si era potuto abituare a conteggiare in lire e centesimi. E poi, dire: — Cento cinquant'onze! — gli sembrava più grandioso di: Mille novecento dodici lire e 50 centesimi. — Fisime! — No: per Forracca non era così. Egli era convinto che le lire andavano via più presto dei tari, quasi gli sgusciassero di mano; mentre prima di scambiare in spiccioli una moneta da 12 tari, egli ci pensava due volte... e spesso non ne faceva niente.

Pel resto, Forracca si poteva dire un galantuomo. Non faceva male a nessuno; faceva anzi, di quando in quando, un po' di bene, ma pochino, per bilanciare con sua moglie che, a detta di lui, ne faceva troppo. Non era vero; ma certe esagerazioni bisogna perdonarle.

Ora, chi potrebbe immaginarselo? Forracca che non andava a messa quasi mai, che non si confessava, che non faceva nessuna pratica da buon cattolico apostolico romano aveva un gran debole per la novena di Natale. La ninna-nanna strimpellata da due violini e da un contrabbasso lo inteneriva fino a riempirgli gli occhi di lagrime; il *magnificat*, stonato davanti a le cappellette da uno dei sonatori e dai fedeli, lo commoveva in modo incredibile. In quel momento non sembrava più lui. E si metteva a cantare, assieme con gli altri, forse anche per vanità di far udire quella bella voce da basso profondo che avrebbe fatto la sua fortuna, se egli avesse studiato musica e si fosse dato al teatro. Glielo ripetevano tutti coloro che lo invitavano perchè andasse a cantare il *magnificat* alla loro novena.

Una specie di clientela, da anni; clientela di signori, s'intende, di cui Forracca si sentiva onorato, perchè egli teneva modestamente calcolo della distanza che c'era tra lui, meschino proprietario, figlio di contadino arricchito e un po' contadino anch'esso, (poichè ai suoi affari di carapagna badava da sè) e quei signori che avrebbero potuto comprare cento proprietari suoi pari, senza punto essere scomodati dalla spesa.

Ormai non c'era nemmeno bisogno che lo

invitassero; egli sapeva il dovere suo. Soltanto, pochi giorni prima, andava in giro per mettersi di accordo intorno all'ora. E per non destare gelosie e non dare pretesto a pettegolezzi, egli aveva stabilito un turno; cominciava quest'anno da una famiglia, quell'altro da un'altra; e faceva contenti tutti, non potendo, come sant'Antonio, essere in parecchi posti nello stesso momento!

Così, ogni anno, Forracca prendeva nove grandi sborne, una per ogni sera di novena. Beveva prima di cantare il *magnificat*, per fare dei gargarismi e schiarirsi la voce; beveva dopo, per rinforzarsi l'ugola prima di attaccare la litania; e i diversi vini, potenti, schietti, di quelli che avrebbero risuscitato un morto, gli si azzuffavano dentro, gli davano alla testa. Come dire di no ai signori che glieli offrivano? E poi, dopo tant'anni, era divenuto di prammatica: gargarismi prima e dopo. Gargarismi per modo di dire, giacché quei benedetti vini gli scivolavano per la gola dolcemente, sornionamente, quasi senza ch'egli se ne accorgesse, in gloria del bambino Gesù!

E allora che *magnificat* e che litanie, su motivi della *Norma*, della *Lucia* e della *Traviata* con quel vocione che faceva tremare i vetri della finestra ed era il migliore ornamento della festiciuola! E come s'inorgogliva Forracca, scaldato dal vino, ai *bravo!* ai *prosit!* che scoppiavano da tutte le parti! Oh, proprio era stato un peccato non aver studiato canto!... Ma, ormai, era troppo tardi a cinquant'anni!

Da qualche anno in qua però, ogni Natale, Forracca cominciava a dire alla moglie:

— Cara mia, la religione se ne va! Quest'anno anche i Fangusso non fanno la novena, col pretesto che maritano la figlia!...

— Così smettersero tutti! - rispondeva la moglie, pensando alle immancabili sborne natalizie del marito.

— Diventi più protestante degli altri! Vergogna!

È a Forracca sembrava di dirle: Diventi atea o peggio!

Ed ecco, ogni anno una novena di meno (ma non una sbornia di meno; egli raddoppiava i gargarismi per sopperire alle mancanze) fino a che, con una scusa o con un'altra, il povero Forracca non si vide chiusi tutti gli usci dei signori, quasi essi avessero ora ben altro da

fare che pensare alle novene. Era vero: la religione se n'andava!

Intanto, che vuol dire l'abitudine! egli che durante l'anno non prendeva mai sborne o soleva prenderle leggere da non dar nell'occhio, durante la novena di Natale si sentiva prudere l'ugola, si sentiva attirato dal vino, quantunque non dovesse più andare a cantare cinque o sei *magnificat* e altrettante litanie. E appena udiva da lontano i violini che suonavano la ninna-nanna di Natale, accorreva a cantare assieme con gli altri; poi, per confortarsi la gola, entrava in un'osteria là vicino e beveva pagando del suo, giacché ora i signori facevano economia anche di qualche bicchiere di vino! Beveva vini cattivi, battezzati e ribattezzati, venuti a dirittura; ma l'effetto era per lui identico a quello degli eccellenti, dei bei tempi; anzi peggio.

Infatti, quell'anno l'ultima sera della novena di Natale, egli tornò a casa così cotto, in gloria di Gesù Bambino, che a metà della scala rozzolò giù, fracassandosi mezzo la testa, e slogandosi un braccio.

Col medico veniva chiamato anche il confessore, per precauzione, perchè su le prime la disgrazia era sembrata più grave che realmente non fosse.

E dopo che il dottore gli ebbe dato non so quanti punti alla testa e rimesso a posto gli ossi del braccio, Forracca vide accostarsi il prete quasi fosse accorso per una visita, e non già perchè lo stimasse in pericolo di morte; infatti il dottore lo aveva rassicurato.

Ma Forracca, invece, pieno di spavento, piangeva; il vino gli si sfogava in lacrime e in compunzione religiosa. Egli voleva confessarsi davanti a tutti, per riparare lo scandalo delle sue bestemmie e di quelle sborne nei santi giorni della novena; di queste specialmente, che ora gli sembravano sacrilegi.

Il prete, brav'uomo compassionevole, sorridendo gli disse:

— Tranquillatevi: si può lodare Dio in tutti i modi!

— Anche con le sborne? - esclamò Forracca stupito.

— Anche! Il peccato consiste nella malizia! E Forracca se ne ricordò bene l'anno appresso.

LUIGI CAPUANA.



TRE LIBRI

Le Laudi, di GABRIELE D'ANNUNZIO.
Calidoscopio, di GEROLAMO RAGUSA-MOLETTI.
Rovine umane, di FRANCESCO CARBONE.

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscio che fan le foglie
del gelsò ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rante apoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
ocule e par che innanzi a sè distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

Chieggo perdono a Gabriele d'Annunzio, non ultimo campione, al certo, del nostro Parnaso contemporaneo; ai massimi e minimi critici taribolanti al semidio; ai giovani poeti che, trovando dolce la pista, abbaiano sulle sue orme; ma innanzi a questi versi, come innanzi al famoso « Sogno di un mattino di primavera » mi sono domandato se non avessi sott'occhio, piuttosto che una poesia, una burlietta finemente e maliziosamente architettata; per dimostrare al pubblico, ancora troppo ingenuo, come si possa, addizionando parole di vocabolario con una certa ricercata musicalità, fare un'opera che rassomigli a poesia.

Allora, dopo l'atto unico, mi diè ragione un giornale quotidiano, il non mai abbastanza rimpianto « don Chisciotte », che pubblicò, ventiquattr'ore dopo, una contraffazione del dramma, così carina, che, francamente, per un simile scoppio di *vis comica* giornalistici darei tutti i leccati e manierati poeti della decadenza.

Questa volta mi daranno ragione tutti gli scolaretti del liceo, che, tra l'uno e l'altro sbadiglio greco-latino, infileranno versi bisillabi e sesquipedali nella gioconda gazzarra del semiritmo.

Ma tutte le audacie sono buone e giustificabili quando sono utili; ed io, tutt'altro che tenero di questa forma primitiva, che non è prosa, nè poesia, mi rassegnerei non a sette, ma a settantasette volumi di semiritmi dannunziani se il contenuto poetico potesse giustificare, con imitazione dell'antico, o con nuova concezione, la forma adottata.

Ma invano, commentando l'opera del d'Annunzio, si è ricordato da molti critici il fratellino di Assisi. Il pover' uomo che nell'altro mondo non sa ancora persuadersi s'egli od altri abbia steso, al tempo dei tempi, l'inno a *frate sole*, vivendo ai di nostri ci avrebbe forse data una bella elegia latina, stile Leone decimo terzo; ma si sarebbe guardato bene dal gabbarci, egli ch'era

buono ed onesto, con una forma che posa ad ingenuità, ma che in fondo è tessuta di rimembranze classiche, involte da brume settentrionali, e condite con le spezie più esogene o più stantie del nostro dizionario.

Invano si è detto che l'alto argomento richiedesse libero il campo e sbrigliata la forma. Questo non si può impunemente affermare nello stesso anno in cui Giovanni Marradi, nel più antico e difficile dei metri italiani, ed in una lingua che è la nostra di ogni giorno, senza inutili lenocini e veneri da scartafaccio, ci dava un brano di poesia epica nobilissimo per soggetto, mirabile per forma, intenso per commozione.

Che cosa ci ha dato Gabriele d'Annunzio con le sue Laudi? L'*inaudito*, egli dice; il *nuovo*, dicono più modestamente i suoi critici. Vogliamo un saggio di questo nuovo *inaudito*? Basterà scorrere i primi versi:

Udite, udite, o figli de la Terra, udite il grande
annunzio ch'io vi reco sopra il vento palpitante
con la mia bocca forte!
Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,
e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,
tendete le corde ritorte
come quelle del suono tese ne le antiche lire,
e voi, femmine possenti in oprare e partorire,
alzate su le porte,

La prima parola che fa strabiliare il lettore è quel *palpitante*, aggiunto di vento. Che il vento giunga a palpitare sarebbe già un bel passo se un librettista lirico non lo avesse fatto perfino discorrere. Ma che cosa significa questo vento palpitante? Io non lo so. Leggete tre strofe più sotto:

Udite, udite, o figli del mare, udite il grande
annunzio ch'io vi reco sopra il vento giubilante
con la mia bocca sonora

Scambiate di posto i due aggettivi, o sostituite loro altri due a vostro piacimento, il conto torna lo stesso, perchè non torna nulla. È soltanto un giochetto di costruzione, come quello che fanno i bambini coi dadi di legno piallato.

Nè voglio fare al poeta abruzzese il torto di credere che i due predicati si riferiscano ad *annunzio*; perchè in tal caso il metro libero ed ampio gli avrebbero consentito una disposizione più logica, posto che un brutto periodo possa scusarsi con la rigidità del metro.

Anzi, così come sono, non dicono nulla, o nulla di umanamente concepibile, tutte le parole dei tre primi versi: ... *io con la mia bocca*

forte vi reco sopra il vento palpitante il grande annuncio. Provate voi, sia pure in poesia, a recare con la bocca un annuncio sul vento, e vi assicuro che farete cosa inaudita.

Naturalmente bocca *forte* — un naturalista tradurrebbe *bena armata di denti* — fa il paio con bocca *sonora*, che potrebbe essere *canora, fremente, anelante*, aggettivata insomma in un qualsiasi modo, pur di non essere una bocca asciutta.

È la guerra delirante all'uso comune. Notate: « *alzati nei diritti solchi* » e « *alzate su le porte* » stanno per *ritti e ritte*. Così scrivendo d'Annunzio sarebbe stato in buona compagnia;

Vedi là Farinata che s'è ritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

ma avrebbe detto anche come dicono tutti, e ciò gli è sembrato volgare.

Mi sovviene a tal proposito di una piacevole storiella, che mostra, se non altro, come i grandi ingegni autentici conservino la loro calma, e sappiano piacevolmente scherzare anche quando si trovano in brutti quarti d'ora.

Condotta Gian Domenico Guerrazzi, sotto l'accusa di cospirazione, innanzi al Tribunale toscano, e venuto il momento dell'interrogatorio, il Presidente gli ingiunse:

— Si alzi. — E Guerrazzi seduto.

— Dico a lei: si alzi. — Ed egli più duro di un masso.

— Signor Guerrazzi, si levi! — ripetette il magistrato, furibondo.

— A me? — interrogò con calma il filosofo. — La mi' mamma, quando, fanciullo, io mi avvolgevo per terra, diceva: « Alzati, Giannino »; quando, al mattino, indugiava nel letto « Levati » diceva; e quando, per la visita di persona autorevole, voleva che mostrassi rispetto: « Rizzati »; ed io scattava su dalla sedia come spinto da una molla. —

— Si rizzi, signor Guerrazzi, — mormorò il Presidente, a denti stretti; e Gian Domenico scattò in piedi, proprio come se una molla lo spingesse dalla sedia.

La faccia star *ritti* quindi il d'Annunzio i suoi bifolchi e le sue donne. Disse così papà Dante e dicono così tutti i buoni toscani. Oh! io non sono purista intransigente, dio me ne guardi! Se Vittorio Alfieri stimavasi

tosco innesto su immondo siclo,

io non mi posso vantare nemmeno dell'innesto. Ma non comprendo perchè si debba travisare il senso delle parole, solo per dire come gli altri non dicono.

E sempre per uscir dal comune, ecco, poco dopo, questa similitudine:

tendete le corde ritorte
come quelle del suono nelle antiche lire.

Ma vi sembra che sia balenata spontanea al poeta l'arcadica immagine? Oh! e da quali dita mastodontiche dovevano le antiche lire essere toccate? È presso a poco come se io dicessi: « Le corna del becco, attorte come i riccioli della donna adorata ». Ma un simile rapporto può nascere solo in cervelli che, per simonia di originalità, varcano temerariamente i confini dell'arte, di cui primo canone è la *convenienza*, non la *stravaganza*. Altro che seicento!

E mi pare che basti: di questo passo potrei io per il primo essere tacciato di poca convenienza verso un poeta come il d'Annunzio; ma qual colpa sarebbe la mia s'egli, gonfiando ed esagerando la propria maniera, giunge a tali eccessi, che, se abbagliano gli occhi sonnacchiosi dei più, fanno sorridere, o inarcare le ciglia agli uomini di buon gusto?

Le Laudi sono un mosaico di vetri brillantissimi, di cui i colori sono spesso bene armonizzati, ma che non formano disegno alcuno.

Questo libro del poeta abruzzese giunge a proposito oggi che si è rinfrescata, o riscaldata, la vecchia questione dell'arte aristocratica e dell'arte democratica, questione che genera un brutto equivoco, perchè non v'è chi non vegga essere l'arte una funzione sociale aristocraticissima come quella che non è dato a tutti esercitare, mentre concorre al miglioramento di tutti. Certo nessuna legge di questo mondo potrà statuire l'uguaglianza intellettuale così come statuisce l'uguaglianza politica. L'artista è un privilegiato della natura, e sfugge tutte le perequazioni.

Ciò è vero. Ma l'aristocrazia in tanto è, in quanto ha contatto con il popolo e ne forma la parte eletta. Esulare dalla vita sociale, e ritirarsi in campo chiuso vuol dire sentirsi impotenti alla lotta, a qualunque lotta, anche a quella dell'ingegno.

Il vero signore è chi dona largamente del suo, fiero che gli altri apprezzino e gradiscano il dono, non chi si chiude in casa a godersi i quattrini furati al prossimo, come fanno i bottegai arricchiti

vendendo zenzero per pepe buono.

Gerolamo Ragusa-Moleti è un gran signore dell'arte. La sua forma è un ruscello fresco e limpido, cui tutti possono attingere diletto allo spirito, senza tema di recare ingiuria all'arte. La sua forma, pur tanto semplice, è di quelle che non si imitano, perchè da essa spira ed occhieggia tutta l'anima dell'autore.

Date ad uno scolare un volume di versi decadenti, e dite che scriva. Se ha un orecchio musicale — necessario soltanto a fare i versi in misura — saprà cavarsela, e, ripetendo il giochetto, voi avrete in poco tempo una valanga di canti.

Date allo stesso scolareto « Miniature e Filigrane » e, poi che si accingerà volenteroso all'opera, stante la apparente facilità dell'impresa, se non è uno sfrontato, non condurrà a termine un solo quadretto.

Perchè arte non è l'accezzo del *giglio candido* con le *rose fiammanti*, dell'*alba lutea* col *tramonto languido*, del *prodigio meridiano* con l'*ora ardente*; ma è sentire fortemente, e, dopo essersi reso conto delle proprie sensazioni, indurle negli altri col magico mezzo della parola; e questa semplicissima funzione è tanto, tanto difficile.

Caleidoscopio di Ragusa-Moleti, il più recente di una lunga serie di lavori genialissimi, non è né un romanzo, né un racconto. La tela è così tenue, così semplice, che risulta evidentemente un pretesto a farci passare innanzi agli occhi tutti quei personaggi magistralmente dipinti dal vero, tutte quelle macchiette che l'abile tocco dell'artista rende tipiche ed interessanti; e i diversi ritratti sono incorniciati e illustrati da così amene divagazioni, che il libro si divora di un fiato, e si torna a leggere con maggiore interesse. È un piccolo capolavoro, ma un capolavoro vero, di quelli che non si fanno per proposito, ma che riescono, perchè... riescono.

Non è né un romanzo, né un racconto. Senza l'acredine del Guerrazzi, ricorda qua è là l'*Asino* ed *Il buco nel muro*; ricorda l'Heine, senza averne la nebulosità; ricorda qualche volta, nella bonomia dell'acuta osservazione, il Manzoni, ma... non è così circospetto.

Esso è un prodotto artistico nitido e completo del momento storico nostro, in cui l'arte non può prescindere da una delle due forme, la *satira* e l'*elegia*, che spesso si fondono, mirabilmente, in un genere unico.

Caleidoscopio è la satira indovinatissima di tante piccole menzogne sociali, oggi più che mai in contrasto con l'anima universale, assetata di verità e di giustizia.

Non è la satira acuta e feroce di Giovenale, non la satira del Rapisardi — la sferza non ci riga più la pelle, poi che i nostri torsi sono troppo incalliti —; ma quella giocosa che diletta e commuove; che fa sorridere, ma fa pensare.

Una profonda elegia è, in vece, tutto il dramma di Francesco Carbone, **Rovine umane**.

Eccone brevemente la tela. Dario Valdaura e Fulvia Delia sono fidanzati. Ma la cognata di Fulvia ama Dario alla follia, e, approssimandosi le nozze, fa un tentativo disperato sul suo animo. Fulvia li sorprende, mentre Dario, quasi a suggello del rifiuto ad un tristo amore, depona un bacio di addio sulla fronte della

sconsolata Giacinta. Incredola alle nobili proteste del Valdaura, Fulvia narra tutto al fratello. Un duello ed una separazione. Dario, ferito, è continuamente perseguitato dall'amore di Giacinta, che vive della sola speranza di conquistarlo. Ma invano; onde, disperata, si uccide, rivelando per lettera al marito ed a Fulvia tutti i suoi torti e l'animo nobilissimo di Dario. Ma non è possibile alcuna riparazione: Giacinta è morta per amore, il marito è d'un tratto invecchiato, Fulvia consunta dal rimorso; e Dario, con estrema amarezza, può dire all'amata di un tempo:

.... Voi non credeste all'amore e Carlo non credeste all'amicizia, perchè in voi era la diffidenza causata dall'ineluttabile malvagità dell'anima umana. Voi stessi inconsapevoli, l'ereditarietà dell'antico morbo vi assalì, e voi ne rimaneste schiavi. Ed io, in che tentai di strappare dalla mia anima e dal mio cervello tutto quel che di malvagio gli uomini prima di me vissuti vi avevano lasciato; io, che volli essere più d'un uomo, che volli essere quasi simile a un Dio, fui punito nel mio orgoglio folle!

Terribile scoppio di scetticismo che ricorda l'ultima parola di Bruto; ma che è tanto umano, tanto morale.

Tanto morale, sì, perchè io, che contro l'*arte educatrice* ho scritto non una sola volta, non comprendo oggi il poeta, senza che un alto concetto etico non infiammi l'uomo.

Del dramma del Carbone — giovane a soli ventitré anni — non mancheranno di far strazio i critici teatrali, appena, e m'auguro sia presto, esso venga rappresentato.

Niente meno vi è un personaggio con lunga parte che non ha importanza diretta nell'azione; e tutti parlano un po' troppo, e qualche volta troppo sottilmente! Delitto, delitto, delitto! Ma quando degli autori più in voga sono così pochi coloro che si sottraggono al *manirivodage* francese, allo scandinavo simbolismo, al socialismo russo — Dumas, Ibsen, Tolstoj — si che qualcuno, con fortunata virtù assimilatrice, passa indifferentemente dal giogo dell'una a quello dell'altra influenza, io godo di trovarmi dinanzi un lavoro originalmente sentito e originalmente svolto, e di una così potente efficacia rappresentativa, da non dover considerarsi una promessa, ma un vitale e buon dramma di repertorio.

Siamo così passati dall'ultimo e perciò — sempre più difficile — più stravagante lavoro di un raffinato, alla fine *cicalata* di un uomo di buon senso e di buon gusto; e da questo al lavoro di un giovane, che né si esalta, né si abbandona, ma per la via dell'arte cammina sicuro perchè si sente forte.

Dopo tutto... non c'è da lamentarsi!

P. D. P.

1821 i superstiti del 1799, dimenticando e spregiando i patimenti sofferti, operano, congiurano ancora. Ancora sfidano il carcere, l'esilio, la forca Giuseppe Perrini, il Potenza, circondati, aiutati da Filippo Bernardi, da Lorenzo Pepe, da cento altri più giovani, ai quali ispirarono l'impaziente desiderio della libertà: maravigliosa costanza di propositi, tanto più maravigliosa quanto più la facevano disperata le condizioni politiche dell'Europa a quei giorni.

Né videro essi il sole della libertà irraggiare la patria; ma da quell'aurora lo intravidero fidenti, perché bene la libertà fu paragonata all'insetto fosforico che schiacciato sulla parete lascia più larga traccia del proprio splendore. E lasciarono a noi una promessa da mutarsi più tardi in deposito sacro. Noi lo conserveremo, lo difenderemo, se mai colle sane energie che i precetti santi dei nostri martiri insegnano; dei nostri martiri che non ci avrebbero preparata una patria, se si fossero rassegnati in torpide acquiescenze od accasciati in ipocrite dissimulazioni.

Fasanesi,

Giuseppe del Re, un altro libero intelletto, pubblicando i lungamente aspettati versi del Ciaja, così scrisse di lui: « Tutti » del Ciaja, sanno la morte dolorosa, pochissimi il cuore e » l'ingegno; essendo a lui toccata quella sventura che patiscono sovente i grandi italiani dopo morti, l'oblio; e non » per incuriosità nostra, ma per la prepotente fortuna, la quale » ci condannò lungamente al silenzio, poiché la parola tornava » a noi di pericolo. Ora sarebbe colpa il tacere ».

La fortuna non fu così prepotente che non la vincesse il diritto; e Fasano, che, educata al patriottismo da così eccelsi maestri, ne conserva e continua gelosa le tradizioni eccelse; Fasano che già si dimostrò memore verso il Ciaja erigendogli un ricordo marmoreo, dimostra oggi nuovamente come al suo gran cittadino non tocchi l'oblio, che è la seconda morte, la morte dell'anima.

La parola ha rotto i ceppi che la infrenarono nei tristissimi tempi senza maleficio ai quali al Ciaja non si inneggia.

Onoriamoli, o signori, onoriamo i padri di questa patria nostra, i precursori dei progressi civili e sociali che sono nostro vanto e tutela. Onoriamoli non con i ricordi di un giorno, ma con le quotidiane opere della vita.

Oggi si chiude un anno, l'anno, di cui saluteremo domani la prima aurora, chiuderà un secolo, che è forse il più grande fra quanti lo precederono, indubbiamente il più ricco di eventi, che si direbbero portentosi. Fra tali eventi uno dei più alti e maravigliosi è appunto la ricostituzione di questa Italia, restituita a libera dignità di nazione. Se i martiri nostri la prepararono, prepariamo noi alle generazioni venturose una patria florida, pacata, possente: l'Italia che il Ciaja sognò, ammaestrata dalla sciagura lunga, memore della grandezza antica, degna degli augurati destini.

V. E. Letjomen.

BOZZETTI, di Lia.

Ormai non è più concesso aprire un volume di novelle, di bozzetti o di racconti senza essere obbligato a chialderlo in fretta e in furia, maledettamente seccati dall'eterno tema dell'adulterio che, monotono ritornello, appare in ogni riga e fra le righe, come un incubo. Certo che in nessuna altra sua particolare manifestazione l'arte è specchio così fedele e quasi brutale della vita che le vive d'attorno, come in questa dell'adulterio, pure, ad onta della propria fedeltà, è oltremodo noiosa; e ognuno ricorda la sentenza del Molière.

Ora questo volume di Lia ha soprattutto il pregio di farsi

leggere piacevolmente dalla prima all'ultima pagina; poiché l'autrice s'è saputo liberare dalle pastoie che legavano questo genere d'arte, ha fatto sì che il suo volume riuscisse un'accolta di componimenti ora tanto leggeri da esser quasi incorporei, ora vigorosi tanto da essere un po' brutali; infatti soprattutto la tavolozza di Lia è varia e provveduta di molteplici colori dal rosso fiammante al celeste, che vanisce in bianco. E questa varietà è, insieme con il brio e la sagacia nel delineare e nello schizzare le figure, il maggior pregio del libro.

Il quale tuttavia non va immune da mende. Il tessuto dei primi bozzetti (gli ultimi sono forse un po' troppo densi) è così esiguo che il lettore non capisce per qual modo vi si avvicendino d'attorno tanti avvenimenti; l'autrice pare procedere un poco a mo' dei Berniniani; i quali costruivano sontuose cappelle, magnifici tabernacoli, ricchissimi altari e poi vi custodivano un Cristo microscopico, scervo anche del valore di reliquia. Non è chi non veda la falsità e la malvagia efficacia di questo metodo.

Troppo anche ama l'autrice indugiare in digressioni ed in minuzie; le quali, come sono superflue, nuociono all'armonia dei componimenti.

Ho accennate queste mende, che sarebbero la scoria del volumetto, perché qua e là, di mezzo alla scoria, talora la gemma.

N. M. F.

SUPREME TRISTEZZE, versi di EDMONDO CORRADI.

Dire che il Sig. Corradi è un poeta in coscienza non potrei. L'eccessivo sforzo per parerli mi sembra che riveli abbastanza quant'egli sia lontano dall'esserlo. Debbo però confessare che la sua qualità di *decadente*, manifestata sin dalle prime pagine, potrebbe avermi tolto in parte la serenità del giudizio ed aver prodotto un'impressione in certo modo *ab irato*. Sarebbe però ingiusto senza dubbio imputare alla scuola dominante non pochi difetti personali all'autore, tra i quali in primissima linea parecchi versi che non tornano. Citerò tre soli endecasillabi:

a pag. 45 — Cinta di scudi e di armi guerriere,

a " 59 — Laggiù tu non ricorderai più nulla.

a " 83 — Sugli scogli tra le nebbie azzurrine.

De minimis non curat praetor e il Sig. Corradi, come si vede non si è curato dall'*accento*!

Ma un accento di più o di meno sarebbe cosa da nulla, se non ci fosse ben altro. Si nota in tutto il volumetto uno sciupio incredibile di aggettivi con l'evidente proposito di velare o oscurare il concetto.

Ma dunque avrà davvero la poesia per suo principale caratteristica la vaporosità delle idee? Quando l'immagine poetica è intimamente e sentitamente tale, oh allora determinamola pure: il bello rifuggerà molto meglio, presentato nella sua massima luce.

In « *Supreme tristezze* » invece perfino il sentimento è soffocato tra gli aggettivi e gli incisi, e non v'è un sol momento neppure nei versi alla madre e alla sorella morta, in cui un soffio vivo di passione tocchi e scuota il lettore.

Ma ciò che è addirittura mirabile, è il vedere come l'ottimo autore, con una cinquantina di vocaboli, — tra i quali ricordo i preferiti « *triste, pallido, cavillo* » — e con una decina di immagini tolte a prestito dagli arcadi e dai decadenti, abbia saputo regalarci novanta pagine... più dieci di frontespizio! Né basta: in qualche punto mi pare che al Corradi manchi perfino la coscienza di quello che scrive. Trovo a pag. 45 per esempio:

Sfavilla il tuo sguardo siccome

Pupilla di bianca colomba;

Somiglian le splendidi chiome

A gregge smarrita sull'onda.

Ora, a prescindere dal fatto che *onda* e *colomba* non rimano (equivoco ripetuto più volte), che le chiome somigliano all'onda è così che corre benissimo; ma che ci entra il gregge di grazia? A mio avviso l'egregio scrittore, venuto involontariamente alle prese con quella *colomba* e con quell'*onda*, si è trovato nella condizione pubblica così bene espressa a pag. 33:

Io guardando fuggir l'onda

Non sapevo cosa dir!

Lasci dunque da parte il Corradi la soverchia fretta dello scrivere, e massime del pubblicare. Sia più succoso e conciso, senza volgarità e senza preconcetti. Nei suoi versi c'è qui e là qualche cosa che può far concepire delle speranze, purché egli voglia, come il Torti, scriver poco, ma bene. Ad ogni modo



non gli dispaccia la grande sincerità della mia critica. Se crede, anzi, accordi anche a me quel magnanimo compatimento, di cui la sua scuola è così larga a tutti i suoi avversari.

Y.

CONVERSAZIONI LETTERARIE di G. A. CESAREO — Catania, Cav. Niccolò Giannotta, 1899.

La Biblioteca *Semprevivi* tanto favorevolmente accolta dal pubblico e che l'infaticabile Giannotta di Catania cerca di tener sempre alla medesima altezza, s'è arricchita di un nuovo volume dovuto all'illustre prof. Cesareo, dal titolo: *Conversazioni Letterarie*.

In esso sono raccolti scritti pubblicati fra il 1880 e quest'anno, scritti destinati a periodici di poca contenenza e di cultura popolare.

Il primo scritto è il discorso inaugurale di un insegnamento universitario. *Il metodo. La letteratura* — scrive l'A. — è il mare ampio dei fatti che si sarga davanti d'ricercatori; il legno con cui tenta ciascuno di solcare e d' esplorare quell'acqua, è il metodo. Avanti d'avventurarsi alla navigazione, io voglio mostrarvi la mia nave, palesarvi le qualità delle sartie e del timone indicarvi i congegni della macchina, insegnarvi il motivo di ciascuna costruzione. Dopo isceremo la bandiera nostra e che il vento ci sia propizio.

Lo scritto: *La Critica in Italia?* è dolorosamente vero.

Gli altri studi non sono meno interessanti: Quello *I Siciliani in Letteratura* così ricco di notizie, così serrato; quello anche interessante su la poesia aristocratica o poesia democratica.

In una parola è un libro che non potrà riscuotere tutto intero il plauso, perché, molte verità dispiacciono, ma volendolo esaminare scovri da preconcetti, non potrà non lodarsi.

E. RASTRELLI.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

A. NICOLETTI-ALTMARE — *Scene abissine*, 2. ed. — Roma, A. Della Casa tip.

GIAN RAFFAELINI — *Il Vocabolario del nonno*. — Racconto per fanciulli — Torino, Biblioteca del Premio N. 3.

C. FAUCCIOLI — Traduzione del « Trionfo della vita » di P. B. Shelley — Verona, Stab. Franchini.

A. SACCHETTI-SASSETTI — *Due poesie epiche contemporanee* — Rieti, Tip. Salvatore Trinchi.

A. BANTI (BATON) — *Il Cucco* — Novella illustrata per bimbi — Genova, Giulio Speirani e f. Ed.

E. GIACOMINI — *Tempe* — Roma, Tip. Elzeviriana.

S. SOTTILI TOMMASELLI — *Il fenomeno scientifico con prefazione del Prof. A. Grappelli* — Milano, Palermo, R. Sandron, ed.

Flor di Natale Strana-calendario a beneficio dei bambini poveri e malati — Bari, Prem. Stab. Avellino e C.

Palermo Letteraria — Rivista mensile di Scienza, Letteratura, Arte, Teatro e Sport, Associazione annua L. 3.

Il Foro delle Puglie — Rivista critica quindicinale di Dottrina e Giurisprudenza, diretta da R. Raimondi e N. Pantaleo, — Trani, Assoc. L. 6.

Cavallotti — Rassegna quindicinale di lettere e di arti, diretta da Biagio Chiara — Novara, Assoc. L. 2.50.

Musica e lettere — Periodico quindicinale d'Arte — Milano, Assoc. L. 3.

Primo incontro, versi di V. La Scala, musica di O. Sanfilippo — Ed. L. Sandron, Palermo.

PICCOLA POSTA.

Livorno - A. B. — Noi continueremo ad inviare; ella... mantenga le cortesi promesse e ci mandi il suo indirizzo preciso.

Torino - F. G. — Non ricevuto ancora nulla. La tessera appena pronta. Grazie auguri.

Catania - A. C. — Grazie di cuore. Come vedi, abbiamo fatta variazione. Fa girare però l'«Aspasia» fra i tuoi amici: falla conoscere.

Palermo - S. S. T. — Grati della collaborazione. Quanto prima la recensione e il sonetto.

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

**PREMIATA CASA EDITRICE
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA
CATANIA**

Opere di prossima pubblicazione:

EDMONDO DE AMICIS - *Speranze e Glorie - Discorsi*. — Splendido volume in 16. di circa 300 pagine, con tipi elzeviriani.

BIBLIOTECA « SEMPREVIVI »

Lorenzo Stoechetti — *In Bicicletta*.

Sabotina Lopez — *Le ultime lettere*.

G. A. Cesareo — *Conversazioni letterarie (II serie)*.

Ubaldo Bovicemi — *Piccoli drammi*.

Diego Angeli — *Liliana Vanni*.

Alfredo Nicotro — *Cronache criminali*.

Paolo Lioy — *Curiosità scientifiche*.

Giuseppe Mantica — *Di passaggio*.

Nicola Guerra — *Oh! il Teatro III*

Auna Franchi — *Decadente*.

Virgilio Bracchi — *Le ombre del vespero*.

Luigi Pirandello — *Il Turco*.

EDIZIONI IN VARIO FORMATO

Luigi Capuana — *Il Decamerone*.

Francesco Rapisardi — *Specchio di virtù*.

L. A. Villari — *Memorie di Oliviero Oliverio*.

A. Campanozzi — *Fides - versi, con prefazione di G. Bovic*.

A. Tiberio — *Camorra - romanzo*.

G. Gianformaggio — *Scintille - poema dell' Umanità*.

Gino Cutore — *Il momento politico e la democrazia cristiana*.

A. Emanuele — *Il primo canto*.

Galaor — *Le prime imposte - versi*.

RISTAMPE

Giovanni Verga — *Una peccatrice (4. edizione)*.

Cotesta Lara — *L'Innamorata (3. edizione)*.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

